

L'OTTAVA SOVRASENSIBILE

I luoghi ricordano quello che le persone dimenticano^{1*}

Viaio, un viario di percorsi lungo il giovane Tevere, senza davvero una direzione verso cui dirigersi, ma al solo scopo d'aggirarsi intorno fino a perdersi in un tempo fluido, non scandito da orari. Nei luoghi di energia le ore scorrono diversamente, e, puntualmente, anche qui si concede una tregua alla rigida meccanica degli orologi.

Sarà forse la triangolazione spaziale tra eremi e santuari che vi addensa uno snodo geomagnetico, o la topografia stessa, tracciata in antichità sulla piana, percorsa da un capo all'altro, in senso ortogonale al fiume, da una lunga e retta *via crucis*, che, simbolicamente, diviene al sorgere di mezza estate *via lucis*, dando l'impressione di essere lastricata dal bagliore dorato del sole.

Sebbene appaia dimessa e quasi sottotono ad un visitatore distratto, questa contrada è protetta da guardiani speciali, attenti custodi di confini, in forma di alberi vetusti, crocicchi, bassi poggi, risorgive. E frequentemente punteggiata da piccole necropoli, fitte di sacelli a casetta, racchiuse nei loro recinti di pace.

Tutto sopisce in un'esistenza assorta, appena sopra la soglia del manifesto, sulla linea di demarcazione tra sogno e realtà. Quasi insensibilmente, senza intenzione e fare sforzo apparente, vi ritrovo il mio centro quieto ed antico, immobile e sicuro: c'è una sola persona da portare a destinazione adesso, me stessa.

Nella nostra geografia interiore, siamo, in fondo, di dove vogliamo essere...Perché ci deve pur essere un angolo per l'anima sulla Terra, ed il mio lo raggiungo ogni qualvolta, catapultata da un altrove vano e distratto, varco la soglia della canonica dove visse in passato un bravo curato di campagna e mi accoglie ora il tubare ipnotico dei piccioni, insediatisi nell'altana.

Entrando con tutto il rispetto dovuto al mio ospite venerando, ne percepisco la presenza immateriale fin dal cigolare del cancello, dal gemere del cipresso nel cortile, dall'eco metafisica dei miei passi sui sedici scalini che portano di sopra, dal ritmato picchietto della canna fumaria al primo rinascere di fiamme nella stufa. Esitante dietro la porta socchiusa, mi attendo sempre di scovarvi qualche risposta.

Incomincia tra noi un muto colloquio; incuriosito dalla mia visita, bonariamente m'interroga -“Figliola, che cosa ti conduce qui, quale benedizione vieni a cercare in questo remoto cantuccio che desidera essere dimenticato? Abbiamo da offrire solo il lento disfarsi dei nostri buoni tempi antichi, l'inerte scivolare nell'oblio di ciò che fu vita vera”.

-“Mio buon padre...”, replico io, accendendo una candela, ed aprendo le imposte ecco, già sprofondo nel paesaggio, nei bruni e negli azzurri che furono di Piero, nel bianco incresparsi delle nuvole sospinte da venti che si affrontano sui crinali come draghi irrequieti.

Mi rammenta, a tutt'altre latitudini, la stanza esagonale dov'era custodito il Golem, accessibile solo dall'alto, dal lucernario sul tetto, e solo per alcuni: un luogo dove si lavora all'Opera al riparo da indiscrezioni ed interferenze mondane.

Sostare, fare spazio, ascoltare quello che c'è.

¹(cit. Richard Powers)

Come se ci fossimo qui dati appuntamento da tempo immemorabile.

Inizia per me l'attesa più lieta, per il maestro di musica siamo venuti. Lo attendiamo senza fretta, silenziose litanie di preghiera ne scandiscono il passo verso di noi, potremmo attenderlo per sempre, in un intervallo senza fine.

Ve lo descriverò esattamente con gli occhi dell'anima, in modo che possiate riconoscerlo, perché ama travestirsi di panni ruvidi e grossi -l'inverno è freddo qui- ma è anche molto lesto a liberarsene.

Si disvela allora un ingegno sottile e raffinato, una grazia innata nel porgere all'orecchio suoni intrecciati in un solo luminoso filo di broccato e velluto di alterno spessore, che si avvolge sinuoso sui lembi sgualciti dell'anima, suturandoli senza far male.

Più che maestro potrei definirlo facilitatore dell'innata maestria di ciascuno, manutentore dell'anima, catalizzatore di bellezza, forgiatore di emozioni. *Via lucis.*

Dedichiamoci frattanto, a riordinare, spolverare, pulire: questo compito che la vita ci ha assegnato. Sistemiamo con gesti misurati ogni cosa per il rituale privato, e sempre diverso, del suo arrivo tra queste mura, compiendo minuti atti magici per propiziare l'imminente contatto dei nostri mondi contrapposti fra loro.

*E forse alla fine, la memoria si trasformerà in una grande sala con gli orologi fermi sulle distinte ore in cui siamo stati felici²**

E non è perfetto il tempo in cui l'anima infine riposa, giunta nel luogo a lei destinato?

Questi minuti non contano nel cronometro delle nostre vite, non ci addebitano alcun karma, liberi dai pegni dell'esistere. Come nuvole, una volta dissolti, non ne resta traccia, chi ne rammenta le fattezze ora maestose, ora mostruose, ora leggiadre? A nessuno dobbiamo rendere conto del nostro domestico ozio rurale, nessuno fa caso a noi che ci troviamo qui per suonare, neppure sospetta la nostra effimera esistenza felice. Ci rintaniamo per riscoprirci: sedimentiamo, cristallizziamo. Il tempo si fa sostanza lieve tra di noi.

Come Belle nella favola m'aggiro tra le bizzarre cose che t'appartengono e mi diverto a spostarle perché tu, poi, ritrovandole, possa forse vederle per la prima volta.

Ed un giorno, certo, vedrai anche te riflesso nel mio sguardo, e tu, mia mirabile antitesi, non ti riconoscerai: ti saprai finalmente diverso.

V'è nella sala superiore del curato una grande pendola, un oggetto stregato che tiene in ostaggio uno spirito arretrato dentro la cassa di legno degli ingranaggi. Essa segna per due volte al giorno un'ora perfetta, una cifra speciale che soggioga quell'indesiderabile e non gli permette di tramare contro i viventi che, incauti, si avvicinano.

Anche i vecchi specchi dalle cornici dorate che pendono sulle pareti, uno di fronte all'altro, creano corridoi magici insidiosi, e, rovesciando i riferimenti consueti, predispongono un varco al mondo dello spirito -simmetrico a quello materiale- rendendo questo modesto spazio un vero e proprio crocevia multidimensionale.

In un repentino trasalimento interiore temo di essere caduta preda di un mago che opera le sue potenti suggestioni per imprigionarmi qui in un'ampolla vitrea da conservare, a suo piacimento, sulla larga cornice del camino in pietra. Tuttavia, nella conquista di un livello

²(cit. J.V. Zafra)

superiore, anche il demone ha il suo ruolo: ognuno è responsabile di scegliere il proprio, ma il demone è senza colpa.

L'oggetto che più amo sfiorare per evocare la tua venuta è il famoso monocordo, all'apparenza non diverso da una banale scatola di legno, vuota, con una nuda corda tesa sopra. Questa stringa misura, tramite il suono che emette se pizzicata in un determinato punto della sua lunghezza, ogni rapporto nell'Universo, anche il nostro: una data distanza fisica crea una corrispondente vicinanza spirituale. Ma, soprattutto, suddivide l'armonia universale in due ottave parallele che, solo se considerate insieme, possono sviluppare intervalli perfettamente consonanti. La prima ottava parte dal tono più basso e la seconda ne prosegue la progressione verso l'alto, ed in tal modo attraversano ogni cosa creata, passando *dià-pasôn*³.

Ciò che ci mostra questo oggetto spoglio e preciso è che ciascuna ottava è incompleta, monca senza l'altra: l'equilibrio si trova nel loro coesistere. L'ottava bassa cerca quella alta e viceversa, e la nostra vita cosciente si trova tra le due, in bilico su quel fatidico punto geometrico tra la fine di quella sotto e l'inizio di quella sopra, chiamato essere presente.

Rari gli esseri con cui si possa viaggiare attraverso entrambe, partendo da un impulso materiale, da un movimento fisico, per ritrovarsi nella sfera spirituale, dove le nostre polarità s'invertono, e tu, che prima portavi, ora vieni portato. Eppure in questa stanza di dematerializzazione diviene possibile appena ti affacci alla porta con il tuo inconfondibile passo da *festina lente*.

Le fronde degli alberi, da fuori, mormorando si tendono in ascolto, un grande incantesimo cala su tutto, quando il memore silenzio di questa parte dimenticata dal mondo -ma non da Dio- si trasmuta in musica, dando voce alle più trascurabili cose, che quell'armonia attendevano per ritrovare il loro posto naturale nello scorrere del tempo. Ogni piccola cosa si riappropria del suo ordine maggiore e rientra in un fluire buono e giusto, perpetuando la sua storia anche nell'oggi.

Questo accade quando, in un luogo recettivo, accogliente, entra la musica: l'ala della bellezza lambisce tutto, indistintamente, fin sulla polvere si posa, e ci riconcilia con il costante logorio che ci sgretola senza pausa. Ed è un lavoro così piccolo, ma così necessario, riconnettere le cose alla loro memoria di sé. Ogni meta si ritrova allora, qui, nel viario; ogni strada combacia con la sua meta possibile.

Scopro all'istante che dentro la stanza si è intessuto tra noi un immateriale bozzolo dorato che ci protegge e veicola in una zona più sottile, non fisica, non tangibile, ma più reale del reale. Siamo saliti sulla *Merkabàh*, il mezzo di trasporto più veloce ed avanzato in terza dimensione: ora che abbiamo un contenitore animico possiamo divenire persino immortali, addentrarci nel flusso cosmico, nel ciclo maggiore. Capita allora di sostare per un attimo sconfinato nel timbro caldo di un accordo che suggella l'alleanza dei nostri intenti più nobili, mentre facciamo professione di verità. Esiste probabilmente un registratore cosmico dei nostri sforzi buoni, custoditi qui come in uno scrigno prezioso, perle uniche legate da un filo che, per poter passare, le ha dovute perforare.

Conosco allora con assoluta certezza la veridicità delle parole tue più autentiche: la Musica non possiamo far altro che servirla, ed in questo trovare un riscatto, una guarigione per i

³Dal greco *διὰ πασῶν* col significato di “attraverso tutte (le note)”.

nostri errori, per le nostre imperfezioni sulla Terra. Assoluzione completa, ristoro profondo. Non possiamo più confonderci, non possono ingannarci ancora a lungo, la Terra Promessa è un luogo, uno stato dell'anima, da costruire insieme. Da qui sopra ne contempliamo il panorama da lontano, pur non potendovi ancora accedere, come il Profeta prima di chiudere gli occhi sul Monte Nebo⁴: eccola, giace davanti a noi. Il tuo gesto ha senso proprio perché complementare al mio, ed accediamo insieme ad uno stadio superiore: lo spirito non può volare con un'ala sola. La Musica fa fiorire deserti nella verità di noi stessi, e dimorare nella frequenza del bello ci rende più forti sodali. Indipendentemente da noi stessi, succede.

Commiato: Kumumbrigliume

Di tanto in tanto fioriscono sulle sue labbra parole etrusche, piene di *u* e di dure aspirazioni, gli arcani dei Lucumoni risuonano nelle sue dissertazioni solipsistiche. Ah sì, parla a lungo in piedi, a se stesso, e pronuncia incantesimi, distilla profezie inconsapevoli. Ed enigmi: “Le note lunghe non sono tutte lunghe uguali, sappile distinguere.”

Parla a questo paesaggio vivo, animato, affabulatore di tramonti e battiti d'ali sopra di noi. Parla anche a me, con dolcezza, di cose verissime.

-“Fa' pace con te stessa. La rabbia non ti serve più, seppelliscila qui” -ironia della sorte, proprio sul celebre campo di battaglia! - “le cose, non spostarle. È già tutto al suo posto.”

Pochi sono interessati a prestarvi orecchio ed a capire, ad entrare in sintonia con un universo di rapporti esatti a cui sottomettere il disordine dell'ego. Eppure la Natura vivente osserva il nostro lavoro di accordatura al piano superiore, e talvolta risponde con il sorriso di un arcobaleno, con voli di stormi o con il fugace apparire di creature selvatiche che si nascondono dalla restante fauna locale.

E mi ripete poi, quasi sottovoce, con l'intonazione sua più morbida, sono le note ad essere magiche, è come officiare un rito infallibile. Noi antichi, purissimi solitari, anche noi custodi ormai della Terra di Saturno.

Accade, alle volte, che il maestro non ci raggiunga, catturato da più pressanti incombenze. Allora permettiamo anche all'ombra di esistere: ogni fenomeno resta in sé sereno, la quiete si addensa ed approfondisce, una piega si delinea sulla fronte. Dobbiamo pur accettare il tramonto del sole, per incontrare l'alba che lo segue. *Via crucis*.

Porto a spasso le mie pene, scalza tra i fili d'erba, in mezzo alla disarmante bellezza collaterale dello scenario che mi circonda. Siedo *ut heremita sola* sopra un'esile panchina appoggiata al ciglio rialzato di un campo dissodato di fresco, invitando la presenza della sua assenza al mio tè, e contemplo questo largo paese dell'anima che ritrovo, uguale, dentro di me, tanto vasto da contenere deserti.

Mi lascio qui, a guarirmi lentamente, e sorridendo, delusa fino alle lacrime, rinnovo interiormente il mio voto di vastità:

*Questo Atman che è dentro di me
più piccolo di un grano di riso,
più piccolo di un grano d'orzo,
più piccolo di un grano di senape,
più piccolo di un grano di miglio,*

⁴«Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai» Dt 34, 4

*più piccolo del germe che è in un grano di miglio;
questo Atman che risiede nel cuore è anche più grande della Terra,
più grande dell'atmosfera,
più grande del cielo,
più grande di tutti i mondi insieme.
Simile a un granello di senapa, la più piccola di tutte le sementi,
che quando è cresciuto diventa un albero,
e gli uccelli del cielo vengono a posarsi sui suoi rami^{5*}*

Socchiudo gli occhi alla carezza dell'ultimo, tiepido, raggio di sole, ed immergendomi nel placido sciabordio dei flutti vicini infine ne contemplo, desta nella mia immaginazione, la piena metamorfosi in *genius loci*, maestosamente disteso da dio fluviale lungo tutto l'alveo ansato, il pacifico torso seminudo che emerge dal pannello drappeggiato all'etrusca, grondante acqua dalle mammelle, dalle gonfie ciocche silvestri, dalla bocca socchiusa, e tutt'intorno pullulante di frutti e fronde alla sua grande, fresca ombra verdeggiante.

Ed è proprio allora che avviene un sortilegio ancora più strano ed inaspettato.

Rientrando dal curato nella sala, che già appare più cupa e polverosa, ne sento le mura risuonare -da sole!- di una sinfonia ovattata, proveniente da molto, molto lontano. Come se i suoni da noi profusi avessero tracciato nell'etere una trama fittissima in cui resta impigliato, a nostra insaputa, ogni momento trascorso in questo giardino segreto di melodie.

O era forse il respiro degli Angeli? Sì, l'Angelo era nei suoni nati tra noi. Nelle nuvole che scorrevano sopra, e dentro, mentre sedevamo tanto prossimi da non distinguere il suo gesto dal mio, mentre mi passava un'arcata, una dinamica, che simultaneamente diventa mia, e tra la mia mano impacciata e la sua perfettissima cade ogni differenza. Nulla di rigido, né di serio, in un contatto tanto leggero e sfuggente, ma un mite flusso magnetico che mi raggiunge, compenetra e nutre ogni mia cellula. Mi ritrovo d'improvviso spogliata da ogni mia presunta identità, in un baleno mi sento strappare di dosso ogni mia certezza. Mi cerco affannosamente con gli occhi nell'opaco riverbero tra gli specchi ...Dove sono finiti il mio volto, il nome che credevo di conoscere, di aver imparato a memoria? Vedo riflessi solo nuvole, alte nuvole che si stagliano luminose nel terso cielo serotino, soffiate incessantemente dai draghi: mi consegnano inerme al moto perpetuo dell'esistere che tutto cambia, trasforma, risana.

Ecco dove mi ha trascinato con le sue illusioni, su nel mondo in cui vivevo prima di nascere, quando ero nube impalpabile, un tenue, ineffabile pensiero nella mente di Dio. Non mi voleva imprigionare, ma liberare! Non mi riconosco più, ed è la cosa più bella.

Amico singolare di età lontane, torna sempre a giocare con me, per inseguire albe e tramonti fra nuvole senza peso, nella luce cangiante dell'epopea di un incontro che ci porta in tutti i mondi, in tutte le epoche, in tutte le vite.

Attraverso-tutto, dià-pasôn.

Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'^{16}*

⁵(cit. Simone Weil, Cahiers)

⁶Mc. 6, 31.